

Chi ha ucciso Babbo Natale?

Rocco Barbalinardo

CHI HA UCCISO BABBO NATALE?

Racconti

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Rocco Barbalinardo
Tutti i diritti riservati

*Alla cara memoria della nonna
Maria Lionetti,
che molto ha sopportato e perdonato
delle mie bizze.*

CHI HA UCCISO BABBO NATALE?

I

Si chiamava Natale Guida; tutti lo conoscevano come Babbo Natale per via della sua barba alla Garibaldi e per la sua generosità e l'abitudine di portare le tasche della giacca o del cappotto, secondo la stagione, sempre piene di cioccolatini e caramelle, che dava ai bambini di sua conoscenza. Tutti gli volevano bene ed egli amava tutti allo stesso modo e per tutti aveva un sorriso, una carezza, una parola buona, un consiglio. Era stato un semplice portalettere e nella vita aveva certamente fatto con la sua vecchia Bianchi, che non era certo una Mountain Bike, decine di chilometri, acquistando la stoffa del provetto corridore. Adesso, però, a settant'anni d'età, vari problemi di salute e un po' di pancia lo avevano costretto ad abbandonare quel mezzo, sua autentica passione, e a muoversi con le proprie gambe. Non aveva, in ogni caso, perso nulla del vigore fisico e della giovialità, che lo caratterizzavano. Babbo Natale era un uomo sempre allegro.

Da quando era morta la moglie, portata via da un infarto dieci anni prima; da quando il figlio, sposatosi e trasferitosi a Milano, andava a trovarlo solamente due volte l'anno, a Natale e a Pasqua, in pratica quest'uomo viveva solo. Se non fosse stato per la signorina Rosa Rinaldi ("la cara Rosina", come la chiamava affettuosamente), una donna che gli manteneva in ordine la casa e abitava con lui, il vecchio sarebbe certamente morto di malinconia.

La gente, che andava a fargli visita, un po' per chiedergli

consiglio su varie questioni, un po' per gratitudine, un po' per tenergli compagnia, gli suggeriva di rompere con quella solitudine e cercava di persuaderlo ad andare in un ospizio o a Milano con il figlio. Il vecchio non accettava l'idea dell'ospizio: aveva la sua "cara Rosina". Andarsene a Milano, poi, neanche parlarne! Suo figlio Giovanni, messa su una piccola industria di tessuti che gli rendeva bene, si era stabilito in quella città e ne aveva assunto le abitudini, nel bene e nel male. Abituato, quindi, alla frugalità dell'antica quotidianità meridionale, non si trovava a suo agio con quell'uomo che "si era fatto i soldi". E, poi, gli si chiedeva di lasciare la sua città, quella città caotica e piena di gente, a volta scorbutica e indifferente, che, però, era la sua città natale, il luogo in cui aveva sempre abitato, il luogo in cui aveva lavorato, gioito e sofferto, il luogo in cui i suoi genitori si erano spezzati la schiena nel lavoro, per portare avanti una famiglia di dieci figli, e dove, adesso, riposavano nella pace eterna e, infine, il luogo che, non lo negava, gli aveva dato anche delle soddisfazioni e che, nonostante il traffico lo rendesse quasi invivibile, gli piaceva.

Gli dispiaceva, dunque, lasciare tutto questo e, inoltre, non voleva abbandonare la sua villa carica dei ricordi dell'adorata Carla. Quella casa, diceva la gente, era per lui troppo grande. E lo era davvero, con le sue tre ampie stanze, il lungo corridoio, la cucina composta dal cucinino e da un tinello abbastanza spazioso e una stanza da bagno non piccola.

Ma lui aveva Rosina. Era, questa, la sua colf, una donna di quarant'anni circa, nubile, ancora piacente, che, per il fatto di frequentare la casa di quel vecchio vedovo, aveva fatto chiacchierare le malelingue. Era figlia di un pescatore, disperso in mare in una notte di tempesta, e di una lavandaia di costumi un po' liberi, la quale per alcuni anni aveva convissuto con il pescatore e gli aveva dato una bambina, Rosina appunto, ma che, in seguito, aveva piantato per fuggire a Foggia con un certo Nino, un commesso viaggiatore, che aveva frequentato per qualche giorno la città e la sua lavanderia. Rosina, dunque, era stata allevata dal padre con un amore del tutto speciale, l'amore della gente semplice, che, nonostante viva spesso in mezzo ad ogni tipo di compromesso, non ha molti grilli

per la testa. La bambina, quindi, diventata più grande, mostrava un carattere gioviale e un temperamento gaio.

Ad un tratto, però, quando la ragazza aveva poco più di vent'anni, la tragedia.

Era una sera d'inizio novembre e in casa Rinaldi erano entrati due uomini, vestiti in modo piuttosto elegante, presentatisi come i proprietari di una piccola flotta di pescherecci alla ricerca di persone da prendere a bordo di una delle loro barche. Luigi Rinaldi era stato indicato come possibile membro dell'equipaggio.

L'uomo, allettato da una paga assicurata e dall'alleggerimento della fatica, aveva accettato la proposta degli armatori e, qualche sera dopo, la "Stella dell'Adriatico" aveva preso il mare per la prima nottata di pesca, con un equipaggio di quindici marinai. Sebbene il guadagno non fosse grande, la fatica sempre la stessa, i disagi delle notti fredde non cambiassero mai, Luigi non si lamentava troppo della fortuna capitagli.

Una sera, però, verso la fine di gennaio, un forte vento si era levato sul porto e il cielo all'orizzonte minacciava burrasca. Quella sera, quando, nonostante le cattive condizioni del tempo, il peschereccio salpò, Rosina provò una stretta al cuore, come il presentimento di qualcosa di spiacevole. Era restia a lasciare il porto, cosicché, dopo la partenza del genitore, invece di dirigersi verso casa, nei pressi della Cattedrale, in uno stretto vicolo di fronte all'antico Castello Normanno-Svevo, s'incamminò in direzione del Lungomare Nazario Sauro, in una passeggiata senza meta, e, intanto, guardava alternativamente ora il cielo, sempre più nero, ora il mare, sempre più agitato, fino a quando cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia. Anche il vento, adesso, soffiava più forte e Rosina decise di rincasare, ma, poiché non era in vena di trascorrere quella notte nella solitudine, decise di raggiungere la casa di una zia di suo padre. Le aprì la porta la cugina Chiara.

Pioveva a dirotto, ormai, e Rosina era tutta bagnata. Il freddo le era penetrato fin nelle ossa. Ebbe soltanto la forza di dire che non avrebbe voluto trascorrere quella notte da sola, poi svenne. Dopo una notte di delirio, volle ritornare a casa

molto presto; la cugina non era riuscita a convincerla perché rimanesse con lei: dovette seguirla.

Una telefonata. La Capitaneria di Porto cercava la signorina Rosa Rinaldi per comunicazioni riguardanti il motopeschereccio chiamato "Stella dell'Adriatico".

La ragazza pensò subito che fosse accaduto qualcosa a suo padre. Col cuore in gola, accompagnata da Chiara, uscì di casa.

L'anticamera dell'ufficio del comandante era straordinariamente affollata. Tutti, a gruppi di due, di tre o anche di più, parlavano della tempesta di quella notte. Rosina fu chiamata da un comune nella stanza dell'ufficiale. Le tremavano le gambe, la vista si era annebbiata e non distingueva ciò che aveva davanti. Come in un sogno, si trovò di fronte ad una scrivania e un uomo in divisa le domandò se sulla "Stella dell'Adriatico" fosse imbarcato qualcuno dei suoi.

«Mio padre, Luigi Rinaldi.» rispose la ragazza.

Il comandante le rivelò che la "Stella dell'Adriatico" era incappata nella tempesta e aveva fatto naufragio. I superstiti, due mozzi di Molfetta, avevano riferito di essere partiti in quindici, ma i corpi ripescati erano undici. Il Rinaldi e un altro risultavano dispersi. Le ricerche erano ancora in pieno svolgimento, ma ormai si disperava di ritrovarli.

Rosina non ebbe parola. Era troppo attanagliata dal dolore. Non udì neppure la promessa dell'ufficiale di riconvocarla, se avesse avuto qualche segnalazione. Da quel giorno, tutte le mattine, si recava al porto all'ora in cui il padre usava ritornare, nella vana speranza che, un giorno o l'altro, l'avrebbe rivisto davanti a sé, novello Ulisse di ritorno nella sua patria.

La prozia, intanto, le aveva trovato un lavoro come colf da una sua amica, che la faceva sgobbare da mane a sera con ogni sorta d'incombenze.

In una calda mattina di marzo, la ragazza si era recata al porto, com'era suo solito. Era più abbattuta delle altre mattine, perché il giorno precedente aveva avuto un battibecco con la padrona e, in un momento di follia, si era licenziata. Dopo aver sostato davanti al molo per una mezz'ora circa, decise di fare una "passeggiata" verso il lungomare. Camminò per un

centinaio di metri. Si fermò e, affacciata al parapetto, guardava il mare, mosso da una leggera brezza. In lontananza, quasi all'orizzonte, si stagliava la scura sagoma di un'imbarcazione (un peschereccio? Un traghetto? Una nave da crociera?). La ragazza abbassò gli occhi. Le lacrime le rigavano il viso. Pensava a suo padre, che – ormai ne era sicura – non avrebbe più rivisto, e compiangeva se stessa: quale vita avrebbe vissuto adesso che aveva perduto anche l'occasione di racimolare quel po' di denaro che le sarebbe bastato per costruirsi un'esistenza almeno dignitosa? Volse lo sguardo. Accanto a lei si era fermato un uomo sulla sessantina, che, come lei, guardava il mare. La sua vista le fermò i pensieri. Aveva come la sensazione che potesse indovinare ciò che aveva nel suo cuore. Lo fissò con una certa curiosità.

«È mosso, oggi.» esclamò l'uomo.

«Già!» concordò la ragazza con gli occhi arrossati dalle lacrime.

«Ma lei sta piangendo. Che cos'ha? Posso aiutarla?»

«Non credo.» rispose la ragazza, soffiandosi il naso. «Non credo.»

L'uomo, scusandosi dell'intromissione, si presentò dicendo che anch'egli era lì per sfogarsi dopo una lite avuta con la moglie per "il fastidio che le dava".

«Fastidio?» domandò la ragazza.

L'uomo sorrise.

«Sono da poco in pensione e non riesco a stare, come si dice da noi, con le mani in mano e per questo dice che le do fastidio.» spiegò.

«Ah, capisco!» fece Rosina, sforzandosi di sorridere.

Dopo che la ragazza gli ebbe raccontato i suoi guai, l'uomo la invitò nella propria casa, promettendole un nuovo lavoro.

Trascorsero, così, diversi anni. La ragazza divenne la "cara Rosina" e l'uomo non le faceva mancare nulla. Quando morì sua moglie, Babbo Natale, superando il dolore, pensò di prenderla con sé e di tenerla come una figlia. Aveva pensato, persino, di lasciarle in eredità la sua casa, dato che il figlio preferiva "fare il signore" a Milano e non lo degnava di particolari attenzioni. E Rosina prese a volergli bene come ad un

padre.

Col tempo, però, qualcosa cambiò.

Una sera, la colf rincasò rabbuiata e, senza dir parola, preparò la cena, ma lei non mangiò nulla.

«Rosina, che cosa ti succede?» le domandò Babbo Natale. «Non stai bene?»

La donna rispose con un'alzata di spalle. Il vecchio, per non sembrare invadente, non insistette.

Trascorrevano i giorni e Rosina si mostrava sempre più taciturna e, cosa che peraltro impressionò il vecchio, aveva cominciato a fare sfoggio di un certo benessere, che rasentava la ricchezza.

«Ehm,» fece, vedendola un giorno rincasare con una collana di perle al collo, «qui c'è sotto qualcosa...»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Rosina.

«... o, meglio, qualcuno.» continuò il vecchio. «Sei innamorata?»

La donna sorrise, ma non rispose.

Qualche giorno dopo, Rosina gli chiese il permesso di intraprendere un viaggio. Sarebbe stata fuori una quindicina di giorni.

«Dove vuoi andare e con chi? Giacché immagino che non ci vai mica sola.»

«È una sorpresa.» gli aveva risposto Rosina.

Il vecchio desistette. Lei, quindi, partì. Ogni sera telefonava al suo benefattore e, poiché la sua voce manifestava felicità, anche l'uomo era contento.

Il ritorno. Rosina era tutta raggiante. Era abbigliata come una gran signora. Al collo, portava una superba collana di diamanti e aveva in testa un vezzoso cappellino di velluto. Al vecchio benefattore aveva portato un nuovo bastone da passeggio: un oggetto davvero pregiato, fatto di legno di bambù con un pomo d'avorio lavorato a mano.

«Dove sei stata?» domandò Natale.

«In giro per la Francia.» rispose la donna con la stessa indifferenza che se avesse detto di essere stata in città a far compere.

«È ricco questo tuo amico!»